

XX**

199 (202) Quo uobis mentes, rectae quae stare solebant
Antehac, dementes sese flexere tua

xvi

201 (204)
sed ego hic animo lamentor

xvii
**

202 (207) Orator sine pace redit regique refert rem

xviii

203 (175) Tum cum corde suo diuom pater atque hominum rex
Effatur

xix

205 (211) Vertitur interea caelum cum ingentibus signis

LIBER VII

*
*
*

206 (213) scripsere alii rem
Vorsibus quos olim Faunei uatesque canebant

B:

208 (215) [cum] neque Musarum scopulos
Nec dicti studiosus [quisquam erat] ante hunc

210 (217) Nos aussi réserver

xv Cic. sen. 16 xvi Don. Ter. Phorm. 821 xvii Varro LL 7. 41
xviii Macrob. 6. 1. 10 xix Macrob. 6. 1. 8

i Cic. Brut. 71; 76; orat. 157; 171; diu. 1. 114; Varro LL 7. 36 (Serv. Dan. georg. 1. 11) (207): Quintil. 9. 4. 115: Orig. 4. 5. ^{1a} Cic. Brut. 71; orat. 171

200 scese: se *V*² uia: ruina *Q* et *recc.* *di*quot: uietae *Scal.*: uiai *Frut.*, *Lamb.*: uiarum
Willeumier 201 sed *OV*: sed et *RC*: sed quid *L* 204 haec fatur *Mue.* 207
Faunei Vah: Fauni et *Varro:* Fauni *cati.* 208 cum *Ciceroni trib.* *Sk.* 209
 quisquam erat *Ciceronii trib.* *Sk.*

211 (218) Nec quisquam sophiam, sapientia quae perhibetur,
In somnis uidit prius quam sam discere coepit

三
三
*

Quantis consiliis quantumque potasset in armis

**iv

Poeni soliti suos sacrificare puellōs

215 (265)
Poeni stipendia pendunt

*
*
*
vi

216 (223) Appius indixit Carthaginiensibus bellum

vii

217 (225) Vrserat huc naum compulsam fluctibus pontus

viii

218 (230) Poste recumbite uestraque pectora pellite tonsis

*
X

219 (231) Pone petunt, exim referunt ad pectora tonsas

*X

220 (521) Corpore tartarino prognata Paluda uirago
Cui par imber et ignis, spiritus et grauis terra

iii Fest. 432; Paul. 433
iv Fest. 290; Paul. 291; Non. 158. 22
v Varro LL 5. 182
vi Cic. inu. 1. 27
vii Fest. 488; Paul. 489
ix Fest. 488; Paul. 489
x Prob. Verg. buc. 6. 31 p. 340 (220-1); Varro LL 7. 37 (220); Fest. apogr. 494 (tartarino); Paul. 495

211 nec quisquam: nequisquam *Paul.* sophiam *Scal.*: philosophiam perhibetur:
perhibetur 213 quantis: *is Stroux:* quantum . . . : *is armis Mue.*
214 Poeni soliti *om.*, diuis *post suos add. Non.:* diuis *dis W. Richter:* *dis Poeni Mue.*
Poeni *dis Hug:* Poeni suos soliti *dis Vah.* 217 urserat *Z:* mulserat *cell.*
naum *GLK:* naum *cell.* conuulsam *Mue.* 218 uestraque: *an* postaque
(uostraque)? 220 corpora tartareo *Probus*
Paluda (an paluda ?)

Poeti latini Ancoici Iul I
 Viri Andronico, Nevio, Ennio, a cura
 di Antonio Trovati
 Torino 1986

[129] Orator sine pace redit regique refert rem ¹⁸.

[130] « Divi, hoc audite parumper:

ut pro Romano populo prognariter armis
 certando prudens animam de corpore mitto... » ¹⁹

[131] Vertitur interea caelum cum ingentibus signis ²⁰.

[132] [Ut primum tenebris abiectis indalbabat] ²¹

E LIBRO VII ¹

[133] Scripsere alii rem
 vorsibus quos olim Faunei vatesque canebant,
 quom neque Musarum scopulos
 nec <docti> dicti studiosus quisquam erat ante hunc ²

espressa in forma dilemmatica: o si superano tutte le difficoltà e i pericoli e si vince, se no... Ma venire a patti mai. Se questo senso potesse darsi al passo, il frammento potrebbe rientrare anch'esso nel discorso di Appio Claudio. Ma nulla di preciso è dato affermare in proposito.

¹⁸ L'ambasciatore di Pirro, ossia Cineas, se ne ritorna a casa *re infecta*, cioè *sine pace*. Il verso è riportato da VARR., l. L. VII, 41.
¹⁹ Il frammento è riportato da NON. 218 L., che lo cita come appartenente al libro VI, a proposito di *prognariter* nel senso di *srenue, fortiter et constanter*. Per lo più è riferito al sacrificio di Decio Mure che, seguendo l'esempio del padre e dell'avo, si sarebbe sacrificato per la salvezza dei suoi durante la battaglia di Ascoli (279), secondo quanto si legge in Crc., *Tusc.* I, 89; *de fin.* II, 61. Ma molti dubbi sono stati sollevati sull'esattezza del significato di *prognariter* dato da Nonio, tanto che è stato emendato in *praenariter* (cfr. *Nota critica*), che più si attaglia a quel significato, né dalle due testimonianze ciceroniane risulta chiaramente che ci sia stata nella battaglia di Ascoli una vera *devotio* di Decio Mure, non altrimenti attestata. Sappiamo solo che egli morì combattendo: il confronto che Cicerone istituisce col padre e con l'avo di Decio Mure vale solo per il sacrificio della vita in battaglia, comune a tutti e tre. Si può tuttavia dedurre dalla notizia fornita da ZONAR. VIII, 5 (secondo cui prima della battaglia si era sparsa la voce che Decio si sarebbe sacrificato) che una leggenda sulla sua *devotio* fosse realmente diffusa, ma che fosse recepita da Cicerone e prima di lui da Ennio non è certo. O. Skutsch, *Studia Enniana*, pp. 54 segg., pensa a una *devotio* non seguita dal sacrificio della vita. Si può forse supporre che Decio Mure, nella certezza (*prognariter* in tal caso rafforzerebbe *prudens* = *praevidens*) di morire combattendo, invocasse dagli dei la stessa morte al nemico e che questo significasse il frammento ennio; nel qual caso, come ha visto lo Skutsch, il passo andrebbe completato con *sic* e la *deprecatio* contro il nemico (cfr. *Nota critica*).

²⁰ Il verso è riportato da MACR., *Sat.* VI, 1, 8, che lo cita come appartenente al libro VI: è uno dei versi formulari che indicano il calar della notte: quale evento essa chiuda e quale ne prepari l'alba successiva non è possibile in alcun modo ipotizzare senza cadere nel fantastico e nell'arbitrario.

²¹ Il verso, citato da ACHILLE STAZIO [Estatò] nel suo commento a CA-

[129] L'ambasciatore se ne ripartì senza aver ottenuto la pace e riferì la cosa al re ¹⁸.

[130] « O dèi, porgetemi ascolto per un attimo: come, combattendo con le armi per il popolo romano, in piena coscienza faccio sacrificio della mia vita... » ¹⁹

[131] Ruota frattanto il cielo con le sue immense costellazioni ²⁰.

[132] [Appena disperse le tenebre, cominciò ad albeggiare...] ²¹

DAL LIBRO VII ¹

[133] Sull'argomento scrissero altri in versi con cui una volta cantavano i Fauni e i vati, poiché né (alcuno era salito sui) colli delle Muse, né alcuno prima di me vi fu che fosse amante del sapere poetico ².

TULLO, 63, 40 [a. 1566, p. 226] è senza dubbio spurio, come già dimostrò il Bergk e successivamente il Timpanaro, il quale rilevò l'immetodicità di togliere un inesistente verbo *in(2)albare* (uno pseudo-arcaismo) per ridurre ad esametro un testo di prosa (cfr. TIMPANARO, *Contributi di filologia...*, cit., p. 638). Lo Skutsch, *Studia Enniana*, pp. 40 segg. ha ampiamente illustrato la genesi del falso, sia pure non voluto, di Achille Stazio. Tuttavia, poiché nelle maggiori edizioni enniane è riportato come autentico, si riporta anche qui, ma coi segni dell'espunzione.

¹ Col libro VII si apre la seconda esade del poema e si apre con una presa di posizione polemica contro Nevio e forse contro i suoi sostenitori. L'occasione è offerta al Poeta dal suo arrivo, nella narrazione dei fatti storici, agli avvenimenti della prima guerra punica, che costituivano l'oggetto del *Bellum Poenicum* di Nevio. Che Ennio abbia tralasciato completamente la trattazione di questa guerra, come parrebbe dedursi da una testimonianza di Cicerone (si veda *Brutus*, par. 76), non è verosimile, tanto più che ci sono rimasti frammenti di questo libro che ad essa si riferiscono. È probabile che il nostro autore abbia parlato di questa guerra *summatim*. Fin dove si arrivasse con questo libro non è possibile dire: certamente vi si parlava della seconda guerra punica, ma la sua trattazione non si esauriva in esso, né gli studiosi sono d'accordo nel fissare sin dove il poeta giungesse. È da escludere che vi rientrasse la battaglia di Canne: forse non si andava oltre quella della Trebbia.

² Sulle questioni suscitate da questo frammento (trasmessoci da Crc., *Brut.* 71 e 76; *Orat.* 157 e 171; *de div.* I, 114 e da altre fonti) vedi *Introd.*, pp. 80 segg.). *Alti* è un plurale usato con disprezzo, per indicare una sola persona: Nevio. *Rem* è l'argomento della prima guerra punica, il verso in cui i fauni (divinità italiche dei boschi) e gli indovini esprimevano i loro oracoli è il saturnio. Né parla Ennio di Camene, ma di Muse (cfr. fr. 1), grecizzando ciò che Livio aveva romanizzato. Il termine *scopuli* ha qui il valore di *colles* e o indica con un plurale generalizzante l'Elicona (o anche il Parnaso) oppure tutt'e due (anche per questo si veda l'*Introd.*, loc. cit.). L'espressione *docti... studiosus* è un calco del gr. *philologos* inteso nel senso di « studioso, amante di poesia » tanto per ciò che si riferisce alla sua arte quanto per ciò che riguarda i suoi contenuti

[134] nec quisquam sapiam sapientia quae perhibetur
in somnis vidit prius quam sam discere coepit ³.

[135] Nos ausi reserare ⁴

[136] contempsit fontes quibus ex erugit aquae vis ⁵

[137] Poenos Sarra oriundos ⁶

[138] Poeni suos soliti dis sacrificare puellōs ⁷

[139] Quantis consiliis quantumque potesset in armis ⁸

[140] dum censent terrere minis, hortantur ibei sos ⁹

[141] Appius indixit Kartaginiensibus bellum ¹⁰

dottrinali. Questo valore dell'espressione mi sembra rafforzato dall'integrazione <doti> *dicī*. Per il testo cfr. *Nota critica*. Infine *ante hunc* come talora nel linguaggio comico, ha il senso enclitico di *ante me*.

3. Non credo, come i più intendono, che Ennio voglia giustificarsi dalle critiche a lui rivolte per aver introdotto i somnia *Pythagorae* all'inizio del poema e affermare che la « sapienza », come insieme di dottrine filosofiche e poetiche, egli se l'è conquistata con lo studio. Al contrario io credo che qui il poeta voglia continuare a riaffermare la sua superiorità sui poeti che lo hanno preceduto, perché nessuno è come lui *alter Homerus* e a nessuno, come a lui, Omero ha rivelato in sogno questa verità e le verità con essa connesse, prima ancora di apprendere con lo studio (vedi *Introd.*, p. 82, n. 3). Il frammento ci è stato conservato da Fest. 432 L. per il valore di *sam* = *eam*. Per il valore di *sapiam* al v. 2 vedi J. H. Waszink, in « Studi di Poesia Latina in onore di A. Traglia », Roma, I, 1979, pp. 52 segg.

4. Riportato da Cic., *Orat.* 171, subito dopo il frammento precedente e ad esso è da alcuni editori congiunto. È un'altra affermazione di superiorità: egli per primo ha osato dischiudere « le fonti » (secondo altri « le porte ») della vera poesia (vedi *Nota critica*). È vero che il verbo *reserare* sembra più adatto all'immagine delle « porte », per cui cfr. Lucr. I, 70 seg., a proposito di Epicuro dell'integrazione *fontes*, non *fores*, adducono Verg., *Georg.* II, 175 *sanclos ausus recludere fontes* (vedi *Introd.*, p. 82, n. 1). Alle fonti della poesia, cui attingevano i poeti sui « colli » delle Muse sembra alludere anche il frammento che segue.

5. Per la collocazione del verso (cfr. *GL V*, 651; *ib.* 626) in questo contesto vedi *Nota critica*. Che anche qui si alluda a Nevio (o in generale a quelli che hanno scritto in saturni) credo anche io col Timpanaro. Nessuna difficoltà nel passaggio dal plurale generalizzante *alii* al singolare. Non è detto che il sogg. di *contempsit* debba essere *Naevius*: poteva essere anche qui un soggetto indefinito, allusivo però a Nevio, che per Ennio non è un vero poeta, perché non ha attinto, come lui, alle fonti sorgive della poesia.

6. Forse il Poeta passa qui a parlare delle origini di Cartagine e dei suoi

[134] né alcuno ebbe mai in sogno, prima di averla appresa, la conoscenza della « sofia », quella che da noi si chiama « sapienza » ³.

[135] Noi abbiamo osato dischiudere ⁴

[136] disprezzò quelle sorgenti da cui prorompe il getto dell'acqua ⁵

[137] I Cartaginesi oriundi da Sarra ⁶

[138] I Cartaginesi sogliono sacrificare agli dèi i loro fanciulli ⁷

[139] per quanto grandi disegni egli fosse potente e quanto valesse nelle armi ⁸

[140] mentre pensano di atterrire con le minacce, incitano i loro ⁹

[141] Appio dichiarò guerra ai Cartaginesi ¹⁰

antichi costumi, cui poteva offrire l'occasione l'argomento della prima guerra punica. *Sarra* secondo PROB., in *Georg.* II, 506 [III, 2, p. 374 Th.-H.], che ci ha trasmesso il breve frammento, era l'antico nome di Tiro, città della Fenicia.

7. Citato da Fest. 290 L. per l'esempio di *puelli* (da **pueruli*) come diminutivo di *pueri*, in uso presso gli scrittori arcaici. Anche qui il poeta si ferma sopra gli usi (qui un uso barbaro) dei Cartaginesi.

8. È probabile che in questo frammento conservatosi in un codice di Orosio (cfr. *Nota critica*) si alluda – secondo quanto può dedursi dal punto del racconto di Orosio cui è riferita la citazione del verso – ad Amilcare Rodano, mandato dai Cartaginesi presso Alessandro Magno per scrutarne le intenzioni, dato che essi, sapendo che la città di Tiro da cui provenivano, era stata presa e distrutta da lui, temevano che egli passasse in Africa per conquistare la loro città (sec. IV a. C.).

9. Cfr. Fest. 388 che assegna il verso al libro VII. L. Mueller lo collocò a questo punto del libro pensando alle minacce di cui furono oggetto i Romani, prima dello scoppio della prima guerra punica, da parte dell'alterigia cartaginese, nel caso che essi avessero aperto le ostilità in Sicilia, mentre i Cartaginesi stessi si preparavano alla guerra.

10. Il verso è riportato da Cic., *de invent.* I, 27 senza indicazione di autore. Si suppone per lo più che sia di Ennio, nonostante la sua prosaicità, che ci richiama certi saturni di Nevio, e viene collocato in questo punto, come segno dell'inizio di una sezione del poema riguardante la prima guerra punica. Tuttavia non è detto che non possa trattarsi di un richiamo retrospettivo alla dichiarazione di guerra fatta ai Cartaginesi da *Appius Claudius Caudex*, console nel 264 a. C. (cfr. Liv. XXXI, 1), nel qual caso il verso andrebbe collocato altrove. Dal punto di vista storico è interessante l'affermazione, contenuta nel verso, di una dichiarazione di guerra da parte di Appio Claudio, ciò che dava alla prima guerra punica la sanzione di guerra legittima, laddove non è affatto certo che per questa guerra ci sia stata una dichiarazione ufficiale. Notevole la forma *Kartaginiensis* (al tempo di Ennio la gutturale sorda seguita da -a- si scriveva K) da lui per ragioni metriche coniata e rimasta poi per tutta la latinità, invece di *Kartaginisensis*.

o meno arbitrarie. In essi si legge solo che il *simulacrum* del poeta greco, facendo la storia delle sue reincarnazioni dice di ricordarsi di essere diventato un pavone (*memini me fere pavo*)¹. Sono perciò da respingere tutte le varie serie tras migratorie intermedie (o anteriori) raccontate dagli scoliasti, e bisogna rimanere al testo di Ennio. È vero che si può sempre supporre la perdita di qualche verso in cui si poteva parlare di altri passaggi dell'anima di Omero, ma la successione Omero-pavone-Ennio è confermata dalla testimonianza di Tertulliano², mentre nello scolio al passo citato di Persio si attesta la serie pavone-Omero-Ennio. Anche se Tertulliano non citava da Ennio, che certamente non conosceva, come non lo conosceva lo scoliasta di Persio, la successione vera è Omero-pavone-Ennio, non potendosi pensare che la prima incarnazione dell'anima di Omero fosse rappresentata da quella di un pavone³, perché il nostro poeta non poteva far dire all'ombra del poeta greco di essere «diventato» qualche cosa prima di essere Omero⁴.

Fin qui Ennio è nel solco della tradizione magnogreca ed ellenistica a un tempo. Ma di carattere prettamente ellenistico può considerarsi quel suo parlare sovente di sé; come qui, anche nel proemio del libro VII, quando si leva a polemizzare coi poeti che lo hanno preceduto (ma in realtà il bersaglio è uno solo: Nevio e i suoi sostenitori), soprattutto per aver adoperato l'orrido saturnio,

1. Cfr. *Ann.*, fr. 13 (= v. 15 Vahl.²). Il passaggio dell'anima di Omero attraverso il corpo di un pavone si spiega pensando che questo animale era sacro agli Orfici, per i quali rappresentava il simbolo dell'immortalità dell'anima (cfr. GRILLI, *op. cit.*, p. 49). Del resto l'animale più idoneo a rappresentarla era ricercato dagli antichi proprio in alcune specie più nobili di alati (usignolo, cigno, pavone), in quanto l'anima, liberata dal corpo vola anch'essa per gli spazi del cielo. L'accostamento dell'anima al pavone è certamente un motivo orfico, almeno in origine, ma esso dovette presto divenire comune anche al Pitagorismo, soprattutto nella sua versione italica (probabilmente la più genuina, in quanto scaturiva direttamente dal sodalizio e dal verbo del Maestro), che sembra più strettamente collegata all'Orfismo (cfr. L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1955, p. 208).

2. Cfr. *TERT., de an.*, 34, I, p. 49 W.

3. Così in uno scolio a PERS., VI, 10 seg. Ma c'è la tendenza, nella tradizione, ad ampliare la serie dei passaggi e a far risalire l'ascendenza dell'anima di Omero sino a Pitagora (e oltre), che visse sicuramente dopo Omero. In un'interpolazione allo scolio a Persio, cui abbiamo fatto cenno, si ha la serie 'Pitagora, pavone, Euforbo, Omero', mentre negli scoli di Lattanzio Placido alla *Tebaiide* di Stazio si avrebbe addirittura 'Euforbo, Pitagora, pavone, Omero'. Meno anacronistica la serie 'Euforbo, Omero, Pitagora, pavone, Ennio' dataci nel commento alle *Odi* di Orazio dello pseudo-Acrone. Ma anche questa serie è inaccettabile perché anch'essa fondata sul falso presupposto che Ennio dovesse essere quinto della serie: falso, perché parte dalla errata interpretazione di *Quintus* di PERS., VI, 11, dove *Quintus* è il prenome di Ennio e non già il numerale ordinale *quintus*.

4. Su tutta la questione vedi S. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, cit., pp. 80 segg.

proprio degli antichi Fauni e dei *vates* (egli sa di essere stato il creatore dell'esametro latino)¹ e per essere privi di quella tecnica e di quella dottrina poetica di cui Ennio, che è salito sui colli delle Muse e ha bevuto alle sacre fonti della poesia, si vanta di avere, primo fra tutti, il possesso. Questo è infatti, con molta probabilità, il senso dei frammi. 133-135 (= vv. 215-219 Vahl.²)

cum neque Musarum scopulos...
nec <docti> dicti studiosus quisquam erat ante hunc
...
Nos ausi reserare...

...
Nec quisquam sopiam, sapientia quae perhibetur,
in somnis vidit prius quam sam discere coepit,

«poiché nessuno (era salito) sui colli delle Muse, né prima di me² vi fu alcuno amante degli studi di poesia... io ho osato dischiudere

1. Nessuna prova che l'esametro fosse usato in latino prima di Ennio, anche se non è inverosimile che i poeti che lo hanno preceduto sarebbero stati in grado di fare esametri, loro che sapevano far uso, nelle composizioni drammatiche, di metri bacchiaci e cretici (cfr. G. PASCOLI, *op. cit.* pp. xxxvii seg.); Ma a parte la considerazione che la prevalenza, nella struttura prosodica del latino, dello spondeo sul dattilo, non doveva poi rendere l'esametro molto più facile dei metri bacchiaci e cretici, sta di fatto che Livio Andronico e Nevio non l'usarono (non appartengono a Livio Andronico quei pochi esametri di un'*Odissea* latina a lui attribuiti; cfr. sopra, p. 21, n. 2; TAMPANARO, in *Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa*, 18, 1949; pp. 186 segg.; MARIOTTI, *Linea Andronico e la tradizione artistica*, cit., p. 76 e pp. 105 seg.) e ciò soprattutto per continuare la tradizione romana del saturnio. Comunque Ennio sapeva bene di essere stato il primo, nel suo tentativo di una sempre maggiore ellenizzazione della letteratura latina, a sostituire il verso dei *Fauni* e dei *vates* con l'esametro, che egli per contrasto, non privo di una punta di polemica, chiamava *versus longus* (cfr. *Cic., de leg.*, II, 68; *Isid.*, I, 39, 6). Che poi questa definizione di *versus longus* fosse contenuta nel proemio del libro VII, proprio in opposizione polemica col saturnio, è una vecchia ipotesi dello Spangenberg e di L. Mueller, indimostrabile, ma non del tutto impossibile, cara anche ad alcuni studiosi moderni (cfr. MARIOTTI, *Lezioni su Ennio*, cit., p. 62; O. SKUTSCH, *op. cit.*, pp. 120 seg.; SUERBAUM, *op. cit.*, p. 276, specialm. n. 783; BERTINI, *op. cit.*, p. 150).

2. Si noti l'espressione enclitica *ante hunc* che il Poeta usa indicando se stesso come sovente facevano i personaggi della commedia, dal cui linguaggio l'espressione è tolta.

3. *Dicti studiosus*, come alcuni emmanisti hanno messo in evidenza, è un calco del gr. *φίλολογος*, un termine proprio del linguaggio letterario ellenistico, indicante nello stesso tempo il grammatico, lo studioso dei poeti antichi, della lingua, della tecnica poetica e (in un'età in cui poesia, filosofia, scienza, erudizione mitologica avevano uno stretto dominio in comune) studioso dei dotti contenuti della poesia, nonché amante *dicti studiosus* come calco del gr. *φιλόλογος*, intendendo l'espressione emmanica *dicti studiosus* come supplemento dei *dicti* termine dal significato così vasto e complesso, il supplemento del *dicti* in risalto il valore del corrispondente greco e in più costituirebbe un gioco di

(le fonti delle Muse)¹... né alcuno mai in sogno ebbe la visione della 'filosofia', che noi chiamiamo 'sapienza',² prima di averla appresa con lo studio»³. I tentativi di interpretazione di questi versi sono molteplici e contrastanti, ma ora a me preme mettere in evidenza che anche in questa polemica contro Nevio e soprattutto contro i suoi sostenitori, avversari di Ennio, c'è qualche cosa di callimacheo. È nota la polemica, a principio degli Aἴτια, contro i Telchini, quegli «inesperti che mai della Musa divennero amici» (cfr. I, 2 Pf.). Pur volendo essere Ennio l'*alter Homerus*, cioè il poeta epico di Roma

parole caratteristico dello stile enniano, che spiegherebbe la facile caduta di *docti* (cfr. *Nota critica*).

1. Quale possa essere l'oggetto di *reserare*, se *foris* (o *claustra*) oppure *fontes*, non sono d'accordo gli interpreti. La prima ipotesi, che risale al COLONNA e trova conforto soprattutto in LUCIL. 1028 M *cui sua committunt mortali claustra Camenae* (per *claustra* si veda anche LUCK., I, 70 seg. *effringere ut arta / naturae primus portarum claustra cupiret*) oltre che in autori greci che parlano di Μουσῶν θύραι [Μῦσῶν θύραι], «porte delle Muse» (cfr. PLAT., *Phaedr.* 245 a e PARM., fr. 1). Di contro, la seconda ipotesi è suffragata da VERG., *Georg.* II, 175 *sanclos ausus recludere fontes*, che sembra riecheggiare proprio l'emistichio enniano. Né il verso di SRAZIO, *Silv.* II, 2, 38 seg., *reserque arcana pudicos / Phemonoe fontes* è da ritenere, come vuole lo SKUTSCH, *op. cit.*, p. 125, effetto dell'artificialità dello stile di questo poeta e della sua età in quanto *reserare* può dirsi di una porta, ma meno bene di una fonte, per cui più naturale apparirebbe *recludere*. Al contrario, proprio l'espressione di Stazio (abbiamo notato nel suo stile echi di quello enniano) sembrerebbe confermare il supplemento *fontes*. Il che non toglie nulla alla bontà dell'altro supplemento, *foris* o *claustra* (cfr. *Nota critica*).

2. Callimaco aveva parlato di *sophia* come equivalente di *téchne*, cioè di *ars* (cfr. fr. I, 17 seg. e fr. 202, 56 Pf.). Ma qui il termine, pur risentendo del corrispondente callimacheo, ha un'estensione semantica più ampia, come dimostra la sua traduzione latina *sapientia*, che va oltre l'indicazione della tecnica poetica. Non bisogna dimenticare che Ennio era imbevuto di pitagorismo e che proprio a Pitagora risaliva l'invenzione del termine «filosofia»: non sapiente dichiarava egli di essere, ma *philosophus*, cioè *studiosus sapientiae* (cfr. CIC., *Tusc.*, V, 7 segg.). Di più, in questo passo il Poeta si riferiva certamente al sogno narrato nel proemio del libro I, in cui aveva esposto motivi fondamentali della filosofia pitagorica. E questo doveva avere in mente Orazio quando alludeva alla definizione di *sapiens* data ad Ennio (cfr. *Epist.*, II, 1, 50). Come *dicti studiosus*, anche *sapiens* rientrava in una complessa figura del poeta, padrone di una tecnica espressiva, ma di ampi contenuti dottrinali, anche filosofici.

3. Si pensa comunemente che il Poeta voglia qui difendersi dalle critiche che a lui erano state mosse per aver introdotto l'espedito del sogno: non sognando — par che voglia dire — aveva appreso la filosofia: l'aveva appresa come tutti gli altri, studiandola. Ma è difficile credere che egli rinneghi qui quanto ha detto nel proemio del libro I. È forse più attendibile pensare che in un passo polemico in cui riafferma la sua superiorità su quanti lo hanno preceduto nell'arte della poesia, Ennio voglia ribadire la validità della sua intuizione — avuta in sogno quasi per ispirazione divina — dei grandi problemi della filosofia relativi alla vita e al mondo, secondo un concetto platonico del poeta invasato e un concetto pitagorico del sogno come manifestazione della realtà. Per un'analoga interpretazione del frammento si veda M. BERTINI, *op. cit.*, pp. 126 segg.

(ma dimenticava quanto in ciò pur doveva a Nevio), da Omero spesso è lontano, e non solo per il diverso oggetto della sua poesia, ma anche per l'arte. Omero si nasconde dietro i suoi personaggi in un'assoluta oggettività narrativa: la personalità di Ennio di continuo emerge direttamente dal suo racconto. Ciò non avviene solo nella narrazione del sogno del proemio del libro I o nella polemica a principio del libro VII. Egli parla di sé anche quando, dopo aver ricordato la sua origine messapica, alludendo alla sua ottenuta cittadinanza romana, esclama in un verso famoso, pieno di solennità nella sua tecnica arcaica, del libro XII.

Nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini¹.

Ma prima ancora, sempre verso la fine dello stesso libro (se è esatta la collocazione ed esatto è l'ordinamento dei frammenti secondo il Vahlen) doveva parlare di sé, accennando alla stanchezza procurata tagli dalla lunga fatica poetica ed esprimendo la decisione di porre termine ad essa, come un cavallo che dopo aver vinto spesso alle corse ad Olimpia, spossato dagli anni, si ritira dall'agone². Da una testimonianza di Gellio (XVII, 21, 43) noi sappiamo che Ennio, quando scriveva il libro XII degli *Annales*, aveva 67 anni. Nelle parole del Poeta sembra di sentire come il presagio della morte vicina. Ma egli non si arrestò e riprese a scrivere: arrivò sino al libro XVIII, lavorando, come è possibile presumere, fino agli ultimi giorni della sua vita. Dove il Poeta si arrestasse con la narrazione dei fatti storici non è possibile dire. Secondo una testimonianza di Cicerone già da noi ricordata (*Brut.* 78; *Cat. mai.* 14) Ennio sarebbe morto nel 169 all'età di 70 anni. Se è esatto quanto afferma Cicerone, supponendo che Ennio abbia potuto completare il libro XVIII, egli potrebbe essere arrivato al massimo alla narrazione, non completa, della terza guerra macedonica, forse anche sino alla vigilia

1. Cfr. *Ann.*, fr. 240 (= v. 377 Vahl.²). È un verso in cui Ennio esprime la sua gioia e la sua fierezza di essere stato onorato della cittadinanza romana da Q. Fulvio Nobiliore, il figlio di M. Fulvio, da lui esaltato nell'*Ambracia*. La cittadinanza romana gli fu conferita quando Q. Fulvio Nobiliore fondò nel 184 le colonie di Potenza e di Pesaro (cfr. CIC., *Brut.*, 79; LIV., XXXIX, 44, 10).

2. Cfr. *Ann.*, fr. 238 (= vv. 374 seg. Vahl.²), versi che con buoni argomenti dal VAHLEN ricollegati alla testimonianza di GELL., XVII, 21, 43 e assegnati al libro XII degli *Annales*, sono stati spostati da G. MAZZOLI, in «*Athenaeum*», 42, 194, pp. 323 segg. (cfr. R. REGGIANI, *op. cit.*, pp. 73 e 93, che ne accetta le conclusioni) al libro XVI sul fondamento di una sua ristrutturazione dei frammenti di questo libro. Ma tale collocazione di questi versi nel libro XVI è una ricollocazione in esso, perché già adottata con scarso successo dal BAERHENS, a seguito di un arbitrario emendamento di XII in XVI nel passo di Gellio.